

## Il ritorno dell'Impero ottomano

di ARTURO DIACONALE

Le osservazioni dell'Ocse non modificheranno in alcun modo la vittoria di Recep Tayyip Erdoğan nel referendum costituzionale che lo trasforma nel presidente-sultano della Turchia.

Chi protesta contro una vittoria conquistata con qualche broglio elettorale sembra ignorare che la riforma costituzionale rende istituzionale e formale una realtà politica già esistente da parecchio tempo. Erdoğan è di fatto il padrone del suo Paese ormai da molti anni. Ed è un padrone che ha dimostrato la propria forza debellando in poche ore il colpo di Stato che era stato compiuto da alcuni reparti delle forze armate ai suoi danni. Con la vittoria nel referendum può permettersi di dare una veste costituzionale al proprio potere. Ma questa veste non costituisce una corazza intangibile per Erdoğan, ma serve a dare un contorno più preciso al fenomeno politico rappresentato dal premier turco.

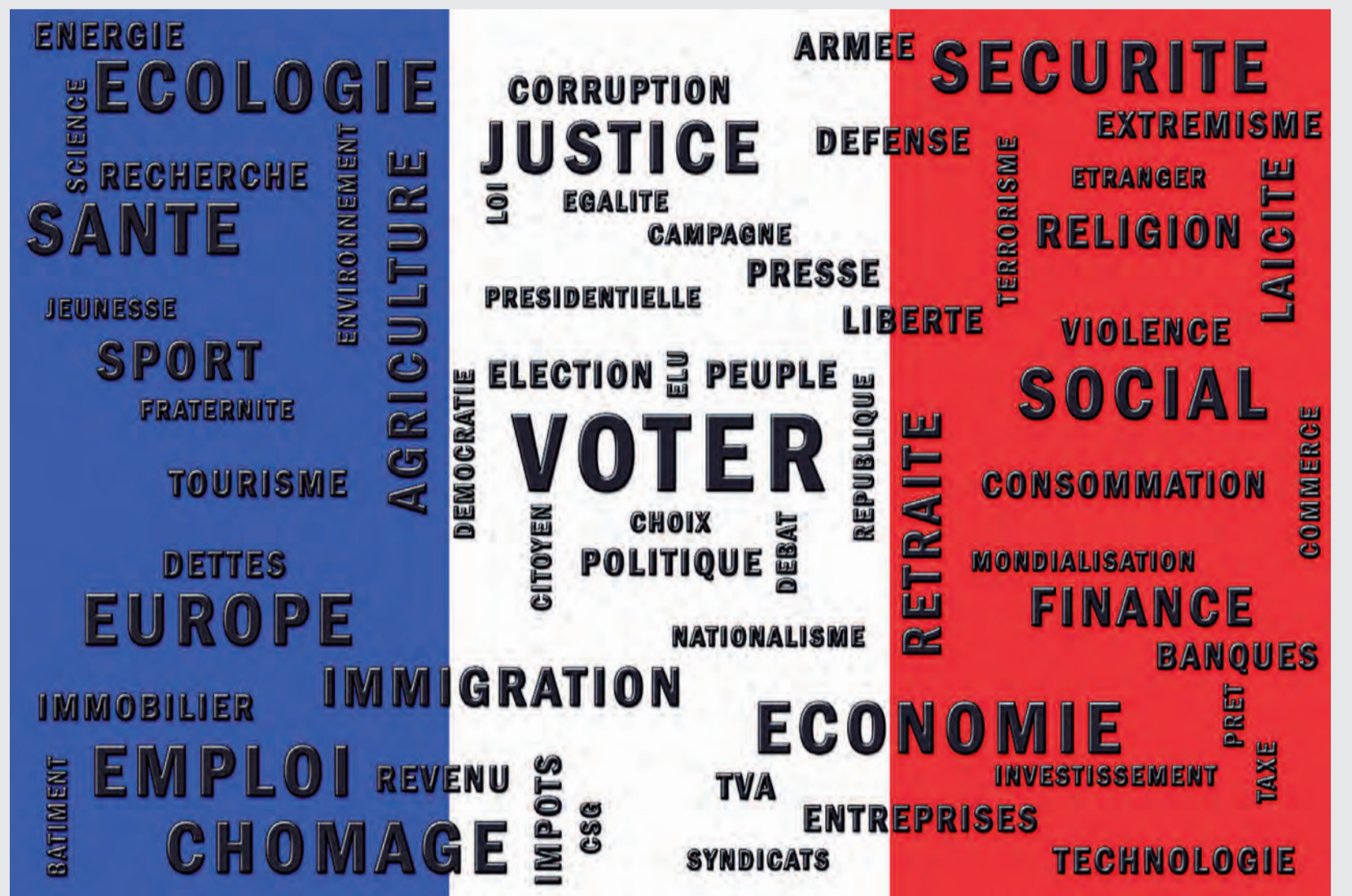
Il significato vero del referendum conclusosi in Turchia è la fine della Repubblica laica di Kemal Atatürk e la nascita di una Repubblica che non costituisce soltanto una sorta di restaurazione del vecchio sultanato...



Continua a pagina 2

# Francia, elezioni e rischio attentati

Più si avvicina la data del voto francese e più cresce la paura di colpi di mano terroristici come dimostrato dalla cattura a Marsiglia di due islamisti accusati di preparare un attacco ai candidati alla presidenza



## Immigrazione: la falla che affonderà l'Italia

di CRISTOFARO SOLA

Cercare di aver ragione a tutti i costi, anche contro l'evidenza, è da stupidi. Quando si sbaglia è buona regola recitare il mea culpa.

Ci tocca, oggi, ammettere un errore nel quale siamo incorsi: l'aver enfatizzato la svolta impressa al ministero dell'Interno da Marco Minniti. In assoluta buona fede abbiamo pensato che un esperto di problemi della sicurezza potesse far bene il suo lavoro, in particolare sul fronte della crisi dei flussi migratori. Invece, nel



volgere di settimane abbiamo dovuto prendere atto che tutti i buoni propositi enunciati...

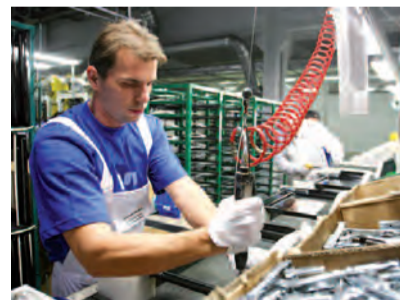
Continua a pagina 2

## Un Paese alla deriva economicamente

di CLAUDIO ROMITI

Mentre la politica italiana è alle prese con una manovra di aggiustamento vecchio stampo, caratterizzata da una serie di misure volte unicamente a fare cassa, e con l'insensata pressione dei populismi di ogni risma, l'Istat ha divulgato un dato sul valore aggiunto per ora lavorato a dir poco agghiacciante. In sostanza, questo fondamentale parametro che misura la produttività del lavoro ci dice che l'Italia ha chiuso il 2016 con un meno 1,2 per cento, contro una perdita dello 0,2 per cento registrata nel 2015.

Ciò conferma la netta impres-



sione di un Paese economicamente inchiodato, sempre pronto a promuovere crociate contro l'apertura del mercato interno alla concorrenza e incline a bollare come competitori sleali tutti quei sistemi che

da tempo hanno accettato fino in fondo le logiche della globalizzazione.

Occorre inoltre ricordare, a beneficio di chi attribuisce ogni malanno economico alla moneta unica, che nel periodo 1995/2015 - dunque a partire dai tempi della tanto rimpianata lira - la stessa produttività oraria in Italia è cresciuta ad una media annuale dello 0,3 per cento, contro l'1,6 per cento dell'intera Unione europea, l'1,6 per cento della Francia, l'1,5 per cento di Germania e Regno Unito e lo 0,6 per cento della Spagna.

Continua a pagina 2

### PRIMO PIANO

Il business dell'accoglienza mangia risorse pubbliche e gonfia i mari di cadaveri

SANTORI A PAGINA 3

### ECONOMIA

Ma i deficit commerciali sono un problema?

COCO A PAGINA 4

### ESTERI

Elezioni in Francia: sfida aperta per l'Eliseo

BORRINI A PAGINA 5

### LA PIAGA SOCIALE

Il matrimonio precoce delle adolescenti "invisibili"

GIORGI  
A PAGINA 7



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Il dato sulla sfiducia nella politica che Index Research (nella foto) ha elaborato nei giorni scorsi per la trasmissione "Piazza Pulita" di La7 è allarmante ma non sorprendente.

Infatti, che il 93 per cento degli italiani abbia staccato la spina al filo della fiducia e delle considerazioni a una classe politica e dirigente come la nostra, più che evidente è conseguente. Del resto, noi, in buona e vasta compagnia da almeno tre anni segnaliamo con accorata passione dalle colonne del nostro giornale il crescente incremento di questo sentimento. Non che prima la situazione fosse migliore, anzi, il colpo di grazia è iniziato col Governo Monti, ma il flop e il teatrino dell'Esecutivo a guida Renzi è stato devastante. Se con Monti, infatti, gli italiani avevano una qualche consapevolezza di ciò che il genio bocconiano avrebbe fatto sulla loro pelle pur di eseguire gli ordini europei, con Matteo Renzi nonostante tutto un minimo di speranza e di curiosità c'era. C'era perché Monti aveva piegato le ginocchia del Paese; aveva precipitato tutti nel girone di Equitalia; aveva utilizzato la signora Elsa Fornero per colpire le pensioni senza pietà; aveva resuscitato le patrimoniali.

Insomma, Monti con la complicità di Giorgio Napolitano aveva implicitamente cambiato l'articolo numero uno della Costituzione, sostituendolo in: "L'Italia è una Repubblica fondata sulle tasse".

Casa, risparmi, transazioni, accise, non ci fu una voce che con il Governo Monti non suonò la carica fiscale, tanto è vero che finimmo all'inferno. Crescita negativa, esodati, disoccupazione, crollo dell'edilizia, assalto fiscale, blocco degli investimenti, questo fu il grande risultato del Governo del professore. Bene, trascurando la breve e asettica esperienza di Enrico Letta, detronizzato peraltro con l'ennesimo colpo di palazzo, con Renzi almeno all'inizio

## È allarme sfiducia

un po' d'interesse si era creato. Fu purtroppo una falsa illusione, perché proprio con l'ex sindaco di Firenze ogni aspettativa, passo dopo passo, si è trasformata in un disastro. Promesse, proclami, annunci, impegni, tutto con Renzi ha finito col diventare una trama da romanzo giallorosa di Carolina Invernizio.

Inutile fare l'elenco delle assicurazioni disattese, degli scandali bancari, di quelli corruttivi che dal Nord al Sud si sono appalesati; inutile ricordare la conduzione scriteriata di "Mare Nostrum"; inutile ricordare

la quantità di transfughi accorsi a sostenere Renzi. Inutile ricordare, dulcis in fundo, l'avventatezza di imballare Paese e Parlamento per una riforma costituzionale pessima, cervellotica e rischiosa per la democrazia, conclusa fortunatamente con la batosta del referendum dello scorso 4 dicembre.

Insomma, in tre anni durante i quali Mario Draghi dalla Banca centrale europea ha fatto il possibile e l'impossibile per aprire la strada a un risanamento vero del Paese, il Governo Renzi ha sprecato risorse,

sperperato la flessibilità, disatteso ogni riforma incisiva. Nulla di profondo sulla giustizia e sul fisco (la rottamazione è un contentino); nulla sulla riduzione del mastodonte pubblico; nulla sulle pensioni d'oro e sui privilegi di Stato. Come se non bastasse, con Renzi l'immigrazione è diventata un'invasione, l'insicurezza è aumentata e la crescita economica è un infimo frazionale ultimo in Europa. Oltretutto, la sciocchezza di varare un governo-fotocopia dopo la mazzata del referendum con lo scettro che da Matteo Renzi è passato a Paolo Gentiloni, nulla ha prodotto se non far avvelenare ulteriormente gli italiani. Riproporre, infatti, gli stessi personaggi nell'Esecutivo con l'aggiunta di un ministro che dichiara ti-

toli che non ha e un altro che passa da una grave gaffe all'altra, ha peggiorato il clima sociale.

In buona sostanza nell'Era renziana si è spaccato tutto, centrosinistra, centrodestra, i rapporti con l'Europa, con l'America e con la Russia. La crisi resta e il Paese è sempre più in bilico. Solo Beppe Grillo se la ride, tanto è vero che in tre anni e mezzo il Movimento 5 Stelle è diventato il partito più grande e potenzialmente vincitore. Del resto il 93 per cento di sfiducia nei confronti della politica fa proprio scopa con il 50/60 per cento di astensionismo e con il 30 per cento dei pentastellati. È un dato allarmante da non trascurare, anche perché il peggio non muore mai!



segue dalla prima

### Il ritorno dell'Impero ottomano

...ma che punta a dare vita a uno Stato la cui matrice più profonda è quella religiosa. Con Erdoğan la Turchia diventa una Repubblica islamica. Che non ha le caratteristiche di Stato teocratico assunto dopo la rivoluzione komeinista dalla Repubblica dell'Iran, ma che trasforma il Paese un tempo laicizzato da Atatürk in una democrazia autoritaria di matrice islamica posta in una posizione geopolitica decisiva per i rapporti tra Europa e Oriente e destinata a modificare profondamente gli equilibri, al momento già ampiamente precari, tra i Paesi del Mediterraneo.

Si illude chi pensa che per blandire Erdoğan sia sufficiente non interrompere il processo di ingresso della Turchia in Europa o, al contrario, chi è convinto che per metterlo all'angolo basti chiudere la porta del Vecchio Continente al nuovo sultano. L'obiettivo di Erdoğan è molto più alto dell'ingresso in Europa dalla porta principale o da qualche finestra lasciata apposta aperta. La Repubblica islamica turca non può non porsi come traguardo quello di diventare il Paese egemone sia dell'intero Medio Oriente, sia di tutta l'area islamica della sponda meridionale del Mediterraneo. Cioè far rinascere l'Impero ottomano in forma moderna. Come nel passato e più del passato.

ARTURO DIACONALE

### Immigrazione: la falla che affonderà l'Italia

...dal neo-ministro erano aria fritta, chiacchiere della solita politica. La realtà è che gli sbarchi anziché diminuire sono aumentati a dismisura. Dall'inizio dell'anno al 12 aprile, stando ai dati del Viminale, le persone approdate sul nostro territorio sono state 26.989, con un tasso d'in-

cremento rispetto al 2016 del 23,80 per cento. Con l'avvicinarsi della bella stagione la soglia psicologica dei 200mila sbarchi annuali potrebbe non essere più un tabù.

Soltanto nel week-end di Pasqua le navi operanti tra il Canale di Sicilia e le acque libiche hanno tratto in salvo 8500 immigrati e recuperato i corpi di 13 persone che hanno perso la vita in mare durante la traversata. Quella dei morti resta però una contabilità provvisoria. Non è ancora chiaro quanti altri disperati siano annegati prima che arrivassero le navi del soccorso. A fronte di questo scenario apocalittico il Governo italiano appare impietrito, totalmente incapace a trovare una soluzione che freni la marea montante del traffico illegale di esseri umani. L'Italia continua ad accogliere mentre le altre nazioni europee hanno chiuso le porte. Di questo passo dove si andrà a finire? Dove li mettiamo? Si ricomincia con la guerra dei poveri nelle periferie del degrado urbano delle grandi città?

A parole sembrava che il Governo Gentiloni volesse prendere le distanze dalla sciagurata politica dell'accoglienza organizzata dal suo predecessore. Appunto, parole. Perché i fatti - a leggere il Def, il Documento di economia e finanza - vanno nella direzione opposta. Altro che riduzione dei flussi! L'Esecutivo ha previsto d'incrementare il fondo di spesa per l'accoglienza dei migranti che, al netto dei contributi dell'Unione europea, schizzerebbe dai 3,6 miliardi del 2016 ai 4,6 miliardi nel 2017: praticamente lo 0,27 per cento dell'intero prodotto interno lordo. Questo a "scenario stazionario", come avverte il ministero dell'Economia. Se le cose dovessero sfuggire di mano neppure i 4 miliardi e rotti stanziati basterebbero ma bisognerebbe impegnare maggiori risorse finanziarie. Ma dove cavolo li andiamo a prendere tutti questi soldi? Stiamo parlando di una misura che da sola è superiore di quasi una volta e mezzo all'ammontare complessivo della manovra di primavera imposta da Bruxelles al-

l'Italia per rimettere in equilibrio i conti. Il Governo, che ha perso il pelo renziano ma non il suo vizio peggiore: la propaganda demagogica, ha strombazzato ai quattro venti l'implementazione del fondo contro la povertà di cui soffrono milioni di famiglie italiane. Un contentino da scarsi 500 milioni di euro per poter dire di aver fatto qualcosa. Uno starnuto. La giustificazione è la solita: non ci sono risorse sufficienti. I politici del carrozzone governativo se la cantano e se la suonano all'ipocrita ritornello del "si poteva fare di più, ma siamo al primo passo" mentre noi, poveri tonti, scopriamo a cose fatte che i soldi per l'accoglienza degli immigrati ci sono e, se occorre, altri ne verranno trovati. A spese di chi? Delle nostre tasche, se non di chi? E dire che ci sono ancora in giro per il Paese un bel po' d'invasati della solidarietà. Sono lì con le bandiere arcobaleno tra le mani in estasi al cospetto della politica buonista che mescola tutto in un'indigesta poltiglia pseudo morale: i messaggi del Papa, le canzoni di Jovanotti, le fiaccolate per la pace, la vena poetica della sindaca di Lampedusa, i fotogrammi di "Fuocoammare", le magliette con la faccia del "Che": Hasta siempre, Comandante, e i concerti "For Africa", "For People" e "For"... accidenti a loro.

Lo vogliono capire o no che, scivolando su questa china, ad affondare insieme ai poveri disgraziati che ci provano a passare il mare, saremo noi italiani? Loro, i migranti, mezzi nudi. Noi, invece, con tutte le braghe.

CRISTOFARO SOLA

### Un Paese alla deriva economicamente

...Quindi, in estrema sintesi, se uniamo tutto ciò alla crisi demografica in atto da tempo e a un tasso di occupazione tra i più bassi nel

mondo avanzato, viene fuori un elemento che continua a essere oggetto di rimozione da parte dell'intera comunità nazionale: la torta di risorse da redistribuire diventa continuamente più piccola. In pratica, a fronte di una politica che si ostina a promettere crescente protezione economica in cambio di consensi, il Paese reale tende a creare sempre meno valore aggiunto, avvitandosi in una spirale in cui a crescere sono solo la spesa pubblica, la fiscalità e l'indebitamento complessivo del sistema.

Di fatto la decrescita è già in atto da tempo, ma essa non ci condurrà alla felicità, così come pensano alcuni nostri profeti del nulla, ma solo a una triste e infima miseria.

CLAUDIO ROMITI

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di FABRIZIO SANTORI (\*)

# Il business dell'accoglienza mangia risorse pubbliche e gonfia i mari di cadaveri

A proposito di flussi migratori, politica internazionale e ospitalità in queste settimane stiamo assistendo a fenomeni sempre più preoccupanti. I milioni di euro spesi per vitto e alloggio dei migranti, collocando hub e centri di accoglienza ovunque sul territorio, sono arcinoti. E risapute sono anche le conseguenze di natura sociale nelle nostre città.

In queste ore sono uscite alcune cifre che è necessario commentare al fine di inquadrare politicamente il fenomeno. I numeri non mentono, e non possono essere accusati di allarmismo né tantomeno di razzismo. Li ha resi noti tra l'altro la Fondazione Ismu (Iniziativa Studi Multiethnicità), che fa capo alla Fondazione Cariplo, con un punto della situazione dei flussi al 5 aprile. Partiamo con l'analisi...

Nel 2017 dei circa 30mila migranti giunti in Europa via mare attraverso il Mediterraneo, sono stati 24mila quelli sbarcati in Italia, di cui 2.293 minori non accompagnati. Nei primi tre mesi del 2017 il flusso verso l'Italia è dunque aumentato del 30 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Nel solo mese di marzo gli arrivi sono stati oltre 10mila, contro i 4mila sbarcati in Grecia e i 1500 in Spagna. Dati preoccupanti anche alla luce della legge voluta qualche giorno fa dal Partito Democratico e dal Governo Gentiloni, che di fatto vieta il rimpatrio per i migranti di minore età. Un bell'incentivo a prendere e imbarcarsi, vista anche la grande truffa correlata ai minori, o meglio, ai presunti tali. Buona parte dei giovani che sbarcano dichiara di non essere maggiorenni e passano diversi mesi prima che le perizie possano verificare queste affermazioni. Altro elemento che emerge è che nel Mediterraneo l'invasione colpisce l'Italia, e basta. Se 10 migranti decidono di imbarcarsi nel Mediterraneo, 8 avranno come destinazione il nostro Paese.

E ancora. Rispetto alle provenienze prevalgono in Italia tra gli arrivi più recenti i migranti originari della Nigeria, della Guinea e del Bangladesh, quest'ultimo in notevole crescita. L'impatto degli sbarchi sul sistema di accoglienza italiano secondo Ismu resta considerevole: al 5 aprile risultano presenti più di 176.470 migranti. Il 78 per cento sono ospitati in strutture di accoglienza temporanee, il 13,5 per cento nei centri del sistema Sprar e il restante 9 per cento negli hotspot e centri di prima accoglienza nelle regioni di sbarco.

Queste informazioni ci confermano dunque che in buona parte arrivano migranti e non profughi di guerra o rifugiati politici. Intanto, la business solidarietà, quella di hub e centri di accoglienza, prosegue la sua scorpiata di risorse pubbliche. La nostra proposta di un hub in loco che riaccompagnasse i migranti, una volta assistiti e rifocillati, nella patria di provenienza non è minimamente all'ordine del giorno. Ma parliamo di quanto conti l'Italia in Europa, con questi dati. Continua seppur a rilento il meccanismo di ricollocamento dei richiedenti asilo in altri Paesi membri: la situazione al 30 marzo indica che complessivamente sono stati ricollocati 16.025 migranti, di cui 4.746 dall'Italia (su un totale di 34.953

previsti) e 11.279 dalla Grecia (su 63.302 previsti per settembre 2017). Soltanto poco più del 10 per cento dei migranti arrivati in Italia che dovevano essere ricollocati in altri Paesi della Ue sono stati ricollocati. Probabilmente occorrerebbe rivalutare le



politiche dell'Ungheria di Viktor Orbán: chiudendo le frontiere ha salvato la propria nazione, evitando spinte xenofobe e, in parte, aiutando l'Europa a ridurre l'intensità del flusso migratorio.

Dall'inizio dell'anno hanno perso la vita nel Mediterraneo 663 migranti (una media di 7 persone al giorno). I morti verso l'Italia sono stati 602. I buonisti sono i responsabili del cimitero che oggi abbiamo nei fondali del Mare Nostrum. E poi c'è la barzelletta dei profughi di guerra, almeno il 60 per cento degli sbarcati e assistiti non sono profughi. Nei primi due mesi del 2017 i richiedenti asilo nel nostro Paese sono stati 24mila, in aumento del 60 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Nel 2016 le Commissioni territoriali hanno esaminato oltre 90mila domande, e per il 60 per cento dei casi l'esito è stato negativo (39 per cento nel 2015). Infine il dato relativo al popolo siriano, uno dei pochi popoli cui difficilmente può essere negato lo status di profugo: sono quasi 5 milioni i siriani che hanno abbandonato il proprio Paese. In tutta Europa le richieste d'asilo presentate da siriani da aprile 2011 a ottobre 2016 sono state 885mila, di cui 867mila nei Paesi dell'Unione più Svizzera e Norvegia.

Ora, se abbiamo visto quanto accaduto nel Mediterraneo dopo la caduta di Gheddafi, così fortemente voluta dalla Francia, provate a pensare cosa accadrebbe se oggi assistessimo a quella di Bashar al-Assad in Siria, così come fortissimamente vorrebbero Usa e Turchia. In questo già sconsigliato contesto, chiudiamo con una nota di amara ironia: non solo spendiamo milioni di euro per vitto e alloggio dei migranti, collocando hub e centri di accoglienza ovunque sul territorio, ma è talmente consistente il fiume di denaro pubblico che ingrossa questo business da necessitare addirittura un servizio di supporto per la sua rendicontazione. Succede nella Capitale a guida grillina. Ovvero assistiamo al paradosso di spendere soldi per chi dovrà contare quanti soldi si spendono per l'accoglienza. Sembra un gioco di parole, invece è proprio così: una follia che si vede solo in questo che è diventato il Paese dei balocchi per migranti e annessi, a causa delle scellerate politiche dei governi di sinistra, prima con le scelte di Angelino Alfano e ora con quelle di Marco Minniti. Ma si sa, il sonno della ragione genera mostri, non razzisti.

(\*) Consigliere regionale del Lazio di Fratelli d'Italia

di GERARDO COCO

Il commercio internazionale rischia di diventare qualcosa di patologico e i deficit commerciali una paranoia soprattutto dopo che Donald Trump ha minacciato revival protezionistici influenzato da quella diffusa convinzione che i deficit commerciali (l'eccesso di importazioni su esportazioni) sono sfavorevoli mentre i surplus sono la conditio sine qua non per prosperare. Convinzione ridicola basata su fatto che chi esporta incassa denaro e chi importa se ne priva. Ma in un mondo di svalutazioni continue è meglio essere importatori di qualcosa di reale piuttosto che privarsene come esportatori per ricevere carta straccia. Convinzione anche dannosa in quanto le svalutazioni sovvenzionano chi importa e impoveriscono il Paese che le attua perché le attività economiche e finanziarie denominate in valuta deprezzata diminuiscono tutte di valore. L'unico deficit sfavorevole è dunque quello della capacità di comprensione del funzionamento della bilancia dei pagamenti di un Paese.

In primo luogo, deficit o surplus commerciali sono il risultato di transazioni volontarie da parte di operatori liberi e indipendenti che importano ed esportano con vantaggio reciproco. Nessuno obbligo a esportare e un americano a importare. "Deficit" non significa affatto "perdita" come surplus non significa guadagno. L'insieme di tutte le transazioni (merci e capitali) con l'estero tra gli abitanti di un Paese e quelli del resto del mondo è registrato in quel documento statistico chiamato bilancia dei pagamenti; utilizzato, purtroppo, per fini di pianificazione. Trattandosi di un "aggregato", per la politica è ipso facto qualcosa da manipolare, convinta com'è che siano i Paesi in astratto a esportare o importare e non individui in carne e ossa, gli unici a sapere e decidere cosa, come, dove vendere o comprare.

La prima cosa da capire è che la bilancia dei pagamenti è sempre in equili-

## Ma i deficit commerciali sono un problema?



brío e non è mai sfavorevole. Avere un deficit commerciale significa solo importare capitale e, avere un surplus, esportarlo. Decenni or sono l'Arabia Saudita era un vasto deserto e i suoi abitanti non erano neppure in grado di esportare una capra. Quando dei geologi occidentali scoprirono l'esistenza di petrolio, gli arabi importarono non solo le materie prime e le attrezzature per costruire i pozzi, ma anche i generi alimentari per sostenere la popolazione per tutto il tempo dell'investimento che avrebbe consentito di esportare in futuro. L'imponente deficit commerciale che gli arabi ebbero per anni fu forse sfavorevole? Al contrario, fu la causa della loro crescita. L'Australia che ha un deficit commerciale secolare si è forse impoverita? Avere un deficit commerciale significa solo che l'insufficienza di risparmio interno è compensata dal risparmio proveniente dall'estero.

Gli americani con un deficit commerciale rispetto al resto del mondo ricevono da questo un influsso di capitale, mentre il resto del mondo, in surplus, registra un deflusso. Quando ad esempio gli europei esportano, incassano dollari e li reinve-

stano in attività economiche e finanziarie statunitensi come immobili, azioni e obbligazioni da cui traggono un reddito periodico in dollari sotto forma di affitti, dividendi e interessi. Questi dollari serviranno ad altri europei per pagare future importazioni dagli Usa. È dunque evidente che per ottenere dollari da investire è necessario esportare, ma è altrettanto evidente che è pure necessario importare, altrimenti come farebbero gli americani a procurarsi gli euro per importare dall'Europa (tutto il processo, ovviamente avviene attraverso il settore bancario)?

Il cosiddetto debito estero americano non è altro che l'insieme delle passività in mano ai Paesi esteri costituito da attività a reddito acquistate esportando merci e servizi. Cosa c'è di sfavorevole in questo? Non spetta a governi incompetenti cambiare questa situazione. Finché il resto del mondo avrà fiducia negli Usa, il loro debito estero persisterà. Da quanto sopra

discende il principio fondamentale che le esportazioni servono a pagare le importazioni e viceversa. Non si può esportare senza importare. Ma risulta anche quanto sia ridicola l'idea che i deficit commerciali siano causa di perdita di posti di lavoro. Quando una società come Ikea apre magazzini negli

Stati Uniti, i dollari spesi per realizzarli contribuiscono al deficit commerciale statunitense. Ora, dove gli americani prendono la manodopera per costruirli e gestirli? Dalla Svezia? No, ovviamente nel loro Paese.

Ma allora come si spiegano gli squilibri commerciali e finanziari nel mondo? Sebbene esista un legame positivo tra risparmio e deficit, tra bilancia commerciale e flussi di capitali è anche vero che tutto il processo avviene attraverso l'intermediazione monetaria. Da quando il dollaro è la più importante moneta di riserva e dunque la più usata nei pagamenti internazionali, il resto del mondo, per ottenerla, ha dovuto mantenere per decenni un surplus commerciale verso gli Usa. Tuttavia, poiché il biglietto verde è creato a costo zero e illimitatamente dalla banca centrale statunitense, mentre il resto del mondo ha continuato a esportare beni reali, gli Usa li hanno pagati, non con altrettanti beni reali, ma con "pezzi di carta". Questo è stato il vero privilegio della moneta di riserva: non pagare mai con trasferimenti di ricchezza, ma con promesse di pagamento della banca centrale.

Ovvio dunque che il deficit commer-

ciale sia più favorevole di un surplus anche perché gli Usa, disfaccendosi dell'eccesso di dollari, hanno frenato l'inflazione in casa propria trasferendola all'estero. D'altra parte, anche il resto del mondo fabbrica la propria valuta a costo zero sulla base dell'eccesso di dollari che riceve. Le riserve in dollari, infatti, costituiscono la base dell'espansione illimitata del credito mondiale che, aumentando artificiosamente la domanda aggregata, gonfia il deficit americano e il surplus commerciale dei Paesi partner. Ma, come sopra spiegato, l'eccesso di dollari è reindirizzato negli Usa per essere investito in attività economiche e finanziarie che hanno solo l'apparenza di investimento estero, non essendo risparmi reali ma il sottoprodotto dell'espansione del credito. Ed è proprio questo eccesso di dollari a creare bolle periodiche nel mercato immobiliare, azionario e obbligazionario statunitense che, scoppiando regolarmente, causano distruzioni di ricchezza a tappeto. Gli squilibri non dipendono affatto dai deficit commerciali perché sono la creatura delle politiche monetarie.

Un ritorno al protezionismo non farebbe che aggravare la situazione. I dazi riducono i flussi commerciali e i flussi di capitale oltre, ovviamente, a diminuire il reddito disponibile dei consumatori privati della concorrenza estera. Minori importazioni in Usa, diminuendo l'apporto di dollari rispetto alle altre valute, ne aumenterebbero il valore (proprio l'opposto di quello che Donald Trump vuole), cosicché le esportazioni statunitensi sarebbero più costose per gli stranieri e le importazioni più convenienti per gli americani, lasciando così invariato l'odiato deficit commerciale. Quanti disastri per non cambiare nulla!

Evidentemente i consiglieri economici di Trump non gli hanno ancora spiegato come funzionano le cose.



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA  
EVENTI  
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

# Presidenziali in Francia: sfida aperta per l'Eliseo

di **GIORGIO BORRINI**

Quattro giorni dal voto, la corsa all'Eliseo si annuncia aperta come mai. Sono quattro, oggi, i candidati che aspirano concretamente al ballottaggio.

Tra questi solo uno, **François Fillon**, è il leader di uno dei due schieramenti che hanno retto il sistema politico francese fino ad oggi: i Republicanains di Jacques Chirac e Nicolas Sarkozy. Fillon ha per di più scalato il partito da outsider, con le primarie di novembre. Cattolico e liberista, ha corso una campagna tutta in salita: infiacchito da un cocktail di scandali familiari, retorica stantia e un partito vecchio e lacerato. È rimasto, faticosamente, incollato per i sondaggi al suo 20 per cento. Rappresenta una destra identitaria, rincorrendo Marine Le Pen, pur evitando toni sovranisti e xenofobi e tentando in questo modo di tracciarne un margine.

**Marine Le Pen** è in vantaggio dalla scorsa estate per tutti i sondaggi, pur correndo col vessillo di un Front National erede *de facto* della Repubblica di Vichy e, fino a pochi anni fa, considerato da

tutti una vergogna nazionale. Forte del proprio messaggio identitario e sovranista cita spesso Charles De Gaulle: "Anche il generale era accusato di essere fascista o bolscevico, ma la Francia non è né di destra né di sinistra: è la Francia". L'urlo identitario "Au nom du peuple" riprende così l'*America First* di Donald Trump, proponendo un nuovo modello per tutti i populismi occidentali di destra.

**Emmanuel Macron** è la sorpresa, dato fino a pochi giorni fa certo del ballottaggio e ancora oggi in testa e appaiato alla Le Pen con il 22 per cento. Giovane funzionario di 39 anni, Macron ha fondato un anno fa un movimento politico con l'intento dichiarato di scavalcare le tradizionali divisioni destra-sinistra. Per alcuni commentatori sulla scia di Justin Trudeau, per altri dei Ciudadanos spagnoli o del nostro Matteo Renzi: nessuno schema novecentesco, molto Twitter e un messaggio basato sulla paura dei populismi. Macron è stato capace, tra i molti, di attrarre l'endorsement di François Bayrou, candidato da centrista alle elezioni presidenziali per ben tre volte. Bayrou alle primarie Republicanains aveva

appoggiato Alain Juppé contro Fillon: a ulteriore testimonianza di quanto il sistema partitico sia ormai liquido e ci si possa spostare facilmente tra i due partiti tradizionali. Uno schema che ricorda quello italiano: dove dal 2013 un enorme spazio centrista si è mosso con disinvoltura tra Berlusconi e Renzi, stretti questi ultimi tra sovranisti e grillini.

**Jean-Luc Mélenchon** è la possibile sorpresa. Clamorosa. Candidato della sinistra radicale, politico di lunghissimo corso, ma che si presenta paradossalmente come una figura di rottura e anti-sistema. Sulla scia di quel Bernie Sanders che ha fatto sognare per mesi la sinistra a stelle e strisce ed europea tutta. Quotato intorno al 18 per cento, è in netta e continua risalita: settimana dopo settimana. A gennaio nessuno lo dava oltre il 10 per cento. Il suo è un messaggio radicale: propone la tassazione al 100 per cento oltre una certa soglia di reddito, il divieto di licenziamenti collettivi per motivi economici, l'uscita totale dall'energia nucleare. Proposte talmente forti (pur nella palese tradizione "gauche"), da risultare oggi anti sistema. Perfettamente in linea

con l'esperienza di Sanders, Mélenchon riempie piazze e palazzetti dello sport, parlando per ore con un messaggio di ultra sinistra e di speranza per le fasce sociali più basse e umiliate. I suoi elettori si dichiarano pronti a votare al secondo turno Marine Le Pen: in un paradosso che tanto paradosso non è, le politiche sociali e identitarie contro il messaggio pro sistema degli altri candidati. Un film già visto con gli elettori negli States: i partiti tradizionali ormai scollati dai tessuti sociali, i fili conduttori tra i candidati nella forza o meno di interpretare un messaggio pro o anti sistema.

I programmi dei quattro candidati si diversificano su due punti, più degli altri: l'approccio al nuovo mondo del lavoro (con le diverse proposte, talvolta improbabili, sul reddito universale a farne la base) e, soprattutto, l'Europa. Se Marine Le Pen e Mélenchon propongono una l'uscita e l'altro la riscrittura di tutti i trattati europei, Fillon e Macron pur critici in parte si mostrano più europeisti. Ancora una volta, il filo che lega questo nuovo sistema politico francese al nostro è netto. Le differenze tra

Berlusconi e Salvini da una parte, Renzi e Grillo dall'altra, sembrano fotocopie.

Quale che sia il risultato elettorale, il sistema politico che ha retto il Paese dal 1958 ad oggi è completamente saltato. Il partito socialista, dopo sessant'anni a giocare la Presidenza del paese, è spazzato via. **François Hollande** è primo Presidente della Repubblica a non difendere il suo mandato. Il candidato ufficiale del partito, **Benoît Hamon**, galleggia nell'indifferenza generale e nell'impossibilità di raggiungere il secondo turno.

Sono molti i commentatori che si affannano nell'analisi di una "società liquida" anticipata da Bauman e realizzata oggi anche nelle fluttuazioni dell'elettorato. Rimane una certezza: i sistemi partitici e le dottrine politiche che hanno retto dal dopoguerra il mondo occidentale si stanno squagliando. Sempre più velocemente. Nel prossimo anno l'Europa, mai così fragile, osserverà alle urne Francia, Gran Bretagna, Germania e infine l'Italia. La Francia è il primo assaggio di un futuro incerto.



di **GIULIO MEOTTI (\*)**

Secondo Steve Bannon, il consigliere strategico del presidente americano Donald Trump, "l'Occidente giudaico-cristiano è al collasso. Sta implodendo. E lo sta facendo sotto i nostri occhi. E il contraccolpo sarà terribile".

L'impotenza e la fragilità della nostra civiltà perseguitano anche molti europei.

L'Europa, secondo lo storico David Engels, affronterà lo stesso destino della Repubblica romana: una guerra civile. Ovunque, gli europei vedono segni di frattura. I jihadisti sembrano condurre l'assalto contro le libertà e le democrazie laiche. Le paure occupano l'immaginario collettivo degli europei.

Un sondaggio che ha coinvolto oltre 10mila persone provenienti da dieci diversi Paesi europei ha mostrato una crescente opposizione dell'opinione pubblica all'immigrazione musulmana. Il Royal Institute of International Affairs (Chatham House) ha condotto un sondaggio online chiedendo agli intervistati di esprimere la loro opinione in merito all'affermazione di "interrompere ogni ulteriore migrazione dai Paesi prevalentemente musulmani. Nei dieci Paesi europei, una media del 55 per cento degli intervistati ha condiviso l'affermazione. I media mainstream ora si chiedono se "l'Europa teme i musulmani più degli Stati Uniti". L'immagine utilizzata nell'articolo era una recente preghiera collettiva dei musulmani davanti al Colosseo (nella foto). Facendo eco alla conquista della grande civiltà cristiana bizantina, con capitale Costantinopoli, il predicatore più importante dell'Islam sunnita, Yusuf al Qaradawi, ha dichia-

## L'Islam, non il Cristianesimo, permea l'Europa



rato che arriverà il giorno in cui, come Costantinopoli, anche Roma sarà islamizzata. Le civiltà muoiono dall'esterno o dall'interno? La loro scomparsa è il frutto di aggressioni esterne (guerre, disastri naturali, epidemie) o la conseguenza di una erosione interna (decadimento, incompetenza, scelta disastrosa)? Arnold Toynbee, nel secolo scorso, è stato irremovibile: "Le civiltà muoiono per suicidio, non per omicidio".

"Gli storici contemporanei dell'antica Grecia e dell'antica Roma hanno visto le loro civiltà iniziare il declino e la caduta, sia i greci sia i romani lo attribuivano al crollo della natalità perché nessuno voleva la responsabilità di allevare i figli.",

ha detto l'ex rabbino capo del Regno Unito, Lord Sacks.

Ovunque in Europa ci sono segnali di una sostituzione. In più di trenta scuole sottoposte all'autorità della chiesa d'Inghilterra, gli studenti di religione musulmana hanno superato in numero i cristiani. In una scuola primaria anglicana "il 100 per cento degli studenti è di fede musulmana". La chiesa d'Inghilterra stima che in una ventina delle sue scuole ci sono più studenti musulmani che cristiani e in quindici scuole cattoliche gli studenti musulmani sono la maggioranza. Anche in Germania ci sono timori di un afflusso massiccio di musulmani nel sistema scolastico e gli insegnanti tede-

schi denunciano apertamente la minaccia di una "ghettizzazione".

Un nuovo rapporto ha appena rivelato che lo scorso anno in Francia sono nati 34mila bambini in meno rispetto al 2014. Il numero delle donne francesi che hanno figli ha raggiunto il suo livello più basso in 40 anni. Un basso tasso di natalità è diventata una piaga in tutta Europa: "Nel 1995, solo un Paese, l'Italia, aveva più persone sopra i 65 anni che sotto i 15; oggi, sono trenta Paesi e nel 2020 saranno trentacinque". Benvenuto "all'invecchiamento dell'Europa".

Inoltre, se non fosse per le donne musulmane, la Francia avrebbe un tasso di natalità ancora più basso: "Con un tasso di fertilità di 3,5 figli per donna, l'algerino contribuisce in modo significativo alla crescita della popolazione in Francia", ha scritto il celebre demografo Gérard-François Dumont. Grazie ai migranti musulmani, i reparti di maternità degli ospedali svedesi sono affollati, ultimamente. A Milano, cuore finanziario dell'Italia, il nome più in voga tra i neonati è Mohammed. Idem dicasi a Londra, nelle quattro più grandi città olandesi e altrove in Europa, da Bruxelles a Marsiglia. L'Islam, non il Cristianesimo, ora permea il panorama e l'immaginario europeo.

Intanto, i leader europei sono quasi tutti senza figli. In Germania, Angela Merkel non ne ha, come la premier britannica Theresa May e uno dei principali candidati alle presidenziali francesi, Em-

manuel Macron. Dal momento che i leader europei non hanno figli e ragione di preoccuparsi del futuro (tutto finisce con loro), essi stanno ora aprendo i confini dell'Europa per mantenere in equilibrio il saldo demografico del continente. "Credo che gli europei dovrebbero capire che abbiamo bisogno della migrazione per le nostre economie e i nostri sistemi di welfare, con l'attuale andamento demografico dobbiamo essere sostenibili", ha detto Federica Mogherini, alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri.

La battaglia di Tours del 732 segnò la battuta d'arresto dell'ondata musulmana nell'Europa occidentale. Se i cristiani non avessero vinto, "forse", ha scritto Edward Gibbon, "l'interpretazione del Corano sarebbe insegnata nelle aule di Oxford, e i nostri pulpiti sarebbero calcati da chi predica la santa verità della rivelazione di Maometto". Queste parole non suonano familiari di questi tempi?

Gli islamisti danno maggior peso alla cultura e alla storia di quanto non facciano gli occidentali. Di recente, a Parigi, un terrorista egiziano ha cercato di colpire il Louvre. Voleva sfregiare le opere d'arte del museo, egli ha detto, perché il Louvre "è un potente simbolo della cultura francese". Pensiamo a un estremista islamico che al grido di "Allahu Akbar" squarcia la Gioconda. Questa è la tendenza che dobbiamo iniziare a invertire.

(\*) *Gatestone Institute*

# ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92  
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per  
Matrimoni  
ed Eventi



## A ROMA



## A CERVETERI

TI ASPETTIAMO  
PER ASSAGGIARE  
LE NOSTRE SPECIALITÀ  
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**  
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

**VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI**  
CARNE, PESCE, PIZZERIA

## RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

di **GIORGIA PILAR GIORGI (\*)**

Quale immagine se non quella del matrimonio evoca gioia e realizzazione così come l'attesa dietro quel momento cercato e desiderato per una vita intera. Se la nascita e la morte sono i momenti della vita sui quali non abbiamo facoltà di scelta, il matrimonio, al contrario, non dovrebbe poter prescindere da una scelta consapevole, dalla volontà espressa da entrambe le parti di unirsi e proseguire il viaggio della vita fianco a fianco.

Oggi come in passato in diverse parti del mondo a molte bambine e adolescenti è negata la possibilità di scegliere e, prima ancora che possano comprendere cosa sia l'amore e sperimentare il più grande dei sentimenti, vengono strappate alla freschezza della loro età e date in sposa a uomini con il doppio dei loro anni o addirittura anziani. Se oggi il destino di più di 37mila giovani donne al di sotto dei 18 anni viene deciso dai genitori lo si deve a ragioni di carattere economico, etico e alla tradizione. La pratica di sposarsi in giovanissima età è diffusa soprattutto nell'Africa subsahariana e settentrionale. Nel Burkina Faso, il 52,7 per cento delle bambine sono costrette a matrimoni precoci e forzati prima dei dieci anni. Questa tendenza è diffusa anche in determinate parti dell'Africa occidentale e orientale, in Asia meridionale, in Medio Oriente, in alcune zone dell'America Latina e dell'Europa orientale.

La pratica del matrimonio precoce è una realtà diffusa soprattutto nei Paesi poveri, mentre nei Paesi industrializzati sono pochi i casi di donne date in moglie prima dei 18 anni: negli Stati Uniti, per esempio, solo per il 4 per cento (l'uno per cento in Germania). Nei Paesi con una realtà economica difficile il matrimonio combinato rappresenta una strategia economica volta a spostare su altri l'onere economico del mantenimento delle figlie e a ridurre al minimo i rischi di contrarre gravidanze fuori dal matrimonio, fatto ritenuto sconsigliato per l'intera famiglia.

Il matrimonio precoce espone le

giovani donne a profonde ripercussioni fisiche, intellettuali, psicologiche ed emozionali. La scarsa diffusione nell'uso di metodi contraccettivi espone al rischio di contrarre malattie infettive come l'Hiv. Al momento del parto si calcola un rischio di mortalità pari al 50 per cento tanto per le mamme quanto per i nascituri. Attraverso la pratica del matrimonio precoce vengono violati molti dei principi contenuti in numerosi strumenti giuridici tra cui, ad esempio, la libertà per ogni essere umano al di sotto dei 18 anni di esprimere la propria opinione e di essere protetto da violenza e sfruttamento enunciati nella Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, e il diritto di acconsentire liberamente e pienamente al proprio matrimonio sancito dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo (Udhr) del 1948. Si violano numerosi diritti economici, sociali e culturali, così come gli articoli 1, 2 e 3 della Convenzione sul consenso al matrimonio, sul limite di età per il matrimonio e sulla registrazione dei matrimoni del 1964, e il pari diritto di contrarre il matrimonio rivendicato dall'articolo 16.1 della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, del 1979.

Da questi pochi riferimenti si evince come il problema non sia solo la mancanza di strumenti giuridici idonei a legiferare sulla questione, quanto la sempre più frequente mancanza di applicazione degli stessi. La pratica del matrimonio precoce è illegale secondo il diritto internazionale ed è vietato in molti dei Paesi in cui è praticato, ma le leggi esistenti spesso non vengono applicate. Trattandosi dal punto di vista statistico di "bambini", essi

# Le adolescenti "invisibili": la piaga sociale del matrimonio precoce



di raccolta dei dati non efficace. Bisogna migliorare i sistemi di raccolta dati e attuare un'intensa campagna di prevenzione del matrimonio precoce che preveda politiche, programmi e mobilitazioni.

L'istruzione ancora una volta rappresenta l'arma migliore per affrontare questa vera e propria piaga sociale e un diritto che per nessuna ragione può essere negato. Bisogna impegnare qualunque sforzo per porre fine alla silenziosa disperazione di milioni di giovani donne che non possono decidere della loro felicità e del loro destino. Chiunque deve es-

sere libero di compiere le proprie scelte con maturità e attendere di essere pronto per compiere un passo importante come quello del matrimonio. Bisogna sforzarsi di cambiare mentalità, di andare oltre a schemi stabiliti dalla tradizione tramandati mediante una prassi sempre meno ragionata.

*(\*) Analyst and researcher energy security and unresolved conflicts in the South Caucasus. Political analyst dell'associazione "Amici dell'Azerbaijan Centro Sud Italia"*



# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**